9 NOVEMBRE 1943

Marchesi annuncia la nascita di una nuova Italia

Questa foto venne scattata vent'anni fa, il 9 novembre 1943, nell'Aula Magna dell'Università di Padova, mentre Concetto Marchesi pronunciava la prolusione all'apertura dell'anno accademico

Rettore Magnifico dell'Università di Padova, egli inaugurava l'anno accademico con un appello alle forze della libertà, della cultura e del lavoro - L'isolamento dei repubblichini nell'Aula Magna

Dal nostro inviato

PADOVA, novembre.

Novembre 1943. L'occupazione tedesca dura ormai da due mesi. Le cantonate dei muri cittadini sono ricoperte dai bandi minacciosi della «Kommandantura» e della «Feldgendarmerie». Il coprifuoco impone ai cittadini di tapparsi in casa ad una certa ora della sera. Graziani minaccia la fucilazione a tutti i giovani di leva che non si arruolino nell'esercito mercenario della repubblica sociale italiana costituita all'ombra dei carri armati tedeschi. L'ultima feccia del fascismo si è radunata sotto le insegne delle brigate nere, girano per le vie con aria da bravacci uomini indossanti funerei maglioni e teste di morto sul berretto. Nelle famiglie scarseggiano i viveri, le razioni che si possono acquistare con la tessera sono sempre più scarse. Con crescente frequenza gli allarmi aerei spezzano i nervi alla popolazione. Radio Londra ascoltata in ogni casa porta le prime notizie delle formazioni partigiane costituitesi sulle montagne, dei primi attacchi, delle prime feroci rappresaglie dei tedeschi e dei fascisti.

Sono i giorni del terrore, dell'attesa, della speranza. Si vive con il cuore serrato, in un'atmosfera di incubo. Tutto ciò che apparteneva alla normalità dell'esistenza acquista un senso nuovo, è vissuto con sofferenza e con fatica estrema. Le scuole riaprono tardivamente, con pochi allievi. L'Università, si pensa da taluno non possa iniziare un regolare anno accademico. Quando si sparge la notizia che i corsi saranno solennemente inaugurati secondo la tradizione, l'emozione è profonda. Rettore Magnifico dell'Università di Padova è Concetto Marchesi. Tutti gli studenti sanno che Marchesi è un antifascista, un comunista. Per anni le sue lezioni di storia della letteratura latina erano state un perenne insegnamento di libertà, di ribellione alla dittatura. L'insigne latinista era stato nominato Rettore dopo il 25 luglio, durante l'interregno badogliano. Nè i tedeschi, nè il Ministero repubblichino dell'educazione nazionale avevano osato sfidare l'enorme prestigio di Marchesi, pur sapendo perfettamente chi fosse.

Quando, dopo l'8 settembre, il Comandante germanico della piazza di Padova chiese di vederlo, Marchesi gli fece rispondere: «Il Rettore riceve nel suo studio tutti i giorni dalle 10 alle 11». Ma poichè l'ufficiale hitleriano minacciava di occupare militarmente l'Università, Marchesi si risolse di fargli visita: indossò la toga, il tocco e il manto d'ermellino e scortato dai valletti dell'Università in costume, traversò le vie cittadine per recarsi al comando tedesco.

«Conobbi Marchesi al mio ritorno dal confino, intorno al 1941 — mi spiega il compagno Giuseppe Schiavon, vecchio dirigente comunista padovano e Sindaco della città alla Liberazione —, quando anche a Padova si iniziò a riorganizzare il partito. Andai a trovarlo nella sua stanza, a Palazzo Papafava. Una grande stanza buia, piena di libri, con un lettuccio in un angolo, un tavolo in un altro; e a quel tavolo, un omino, piccolo, minuto, sorridente.

«Con Marchesi mi consigliavo sulla propaganda da svolgere fra i lavoratori. Propaganda antifascista, per porre fine alla guerra e alla dittatura. Il 25 luglio, mi recai da lui per farmi stendere i testi dei volantini che i comunisti padovani diffusero ovunque per salutare la caduta del fascismo e per invocare la pace».

Palazzo Papafava, dopo l'8 settembre, ospitò anche il ministero dell'educazione nazionale repubblichino, retto da Biggini. Per un certo periodo, dunque, Marchesi convisse sotto lo stesso tetto col ministro fascista. Del singolare episodio ci parla il conte Novello Papafava, nota figura di liberale e di antifascista, che di Marchesi non era solo padrone di casa, ma amico sincero.

«In seguito all'occupazione tedesca ed al costituirsi della repubblica sociale — racconta il presidente della RAI-TV —, venni preavvisato che una ala del mio palazzo, proprio quella in cui abitava anche Marchesi, sarebbe stata requisita per conto della guardia nazionale repubblicana o di non so quale altra milizia. L'idea di vedere trasformata la mia casa in una sede di bivacchi, non mi sorrideva molto. Dal canto suo, Marchesi era irritato perchè Biggini voleva insediarsi con il suo ministero all'Università. E fu proprio Marchesi a suggerirmi di offrire a Biggini l'ala del palazzo che doveva essere requisita, liberando la Università di una presenza intollerabile e la mia casa dei manipoli di facinorosi».

«Per alcune settimane, dunque, nello stesso palazzo si svolsero le attività del ministero repubblichino, e le sempre più intense riunioni cospirative di Marchesi, attorno al quale si raccoglievano gli indimenticabili Silvio Trentin ed Egidio Meneghetti, il prof. Oselladore e il prof. Belloni, ed altri ancora. Si stava per costituire il Comitato Regionale di Liberazione. Ricordo anche Giorgio Amendola fra i visitatori di Marchesi. Di questi, io ammiravo insieme la fermezza dei principi e la capacità, l'intelligenza tattica, davvero insospettabili in un uomo di lettere come lui.

«Biggini aveva per Marchesi una sorta di timore reverenziale, mentre al ministero c'erano non pochi nemici del Rettore «badogliano e comunista». Quando, dopo il discorso nell'Aula Magna e dopo l'appello lanciato agli studenti Marchesi lasciò la mia casa ed entrò nella clandestinità, si scatenò l'odio e il furore dei repubblichini più arrabbiati. Qualcuno voleva devastare le sue cose lasciate nell'appartamento o, meglio ancora, impadronirsene».

Il discorso nell'Aula Magna, l'appello agli studenti: due atti, due episodi di una battaglia apertamente e coraggiosamente combattuta, una sfida lanciata in faccia all'occupante nazista ed ai fascisti inferociti. Ma non solo questo. Limitare quei due fatti entro i confini di un episodio di coraggio individuale, sarebbe fare un torto a Marchesi, in primo luogo, ed alla Resistenza, all'Università, al popolo di Padova.

Il prof. Ugo Morin, che militò nelle formazioni partigiane di Giustizia e Libertà e fu membro del CLN Regionale Veneto, non può riandare senza commozione a quei momenti: «Marchesi — egli dice — più di ogni altro aveva coscienza del senso storico, dell'importanza di ciò che faceva. La Resistenza ormai era in atto, nell'Università ed in tutto il popolo. Non si trattava più soltanto della cellula comunista organizzata nel 1942 dal nostro assistente di meccanica razionale, Eugenio Curiel; non si trattava più dei giovani intellettuali di Giustizia e Libertà raccolti attorno a Norberto Bobbio. Le forze più profonde del nostro popolo spontaneamente si schieravano nella lotta contro il tedesco e contro i fascisti.

«Marchesi seppe capire e interpretare questo sussulto profondo, seppe parlare ed agire in modo da galvanizzare le forze, da dare slancio ai giovani, fiducia agli operai e a tutti i combattenti. Ricordo, io insegnavo allora a Firenze, che un paio di settimane più tardi sospesi una lezione per un allarme aereo. Ma nessuno degli studenti che affollavano l'aula si mosse. Domandai allora se volevano che parlassimo d'altre cose, ed uno di loro mi chiese: "Professore, ci parli dell'inaugurazione dell'anno accademico a Padova"».

Rieccoci a quell'inaugurazione, a quel mattino del 9 novembre 1943, a quella diffusa, inespressa attesa di qualcosa di importante, di memorabile, che è nell'aria. Ce ne parlano due giovani, due studenti di allora, l'avv. Gianfranco Fabris e il prof. Carlo Ceolin, ex partigiani entrambi. «Gli studenti erano calati in massa, da tutte le province, come non accadeva da quando era in corso la guerra. Portavano trombe e campanacci, ma la tensione non era quella delle giornate di festa. Si sapeva che avrebbe parlato Marchesi, e che ci sarebbe stato il ministro. I "neri", la sparuta pattuglia di universitari repubblichini, preannunciavano un loro decisivo intervento. Fra gli studenti correvano interrogativi: "Che si fa? Ci andiamo o no? E i fascisti, cosa faranno?".

«All'ora della cerimonia, l'Aula Magna era stipata, da non poter entrare. Sulla pedana, Marchesi, col pro-rettore Meneghetti, sulle tribune laterali tutto il corpo accademico. Entra Biggini, pallido come un morto, vestito di scuro, e prende posto anch'egli sulla pedana di fronte al pubblico, mentre Marchesi sta per iniziare a parlare alla tribuna. In quel momento, armati e in camicia nera, fanno il loro ingresso i repubblichini. Mentre nell'aula si accendono le prime proteste, si fanno largo, vogliono raggiungere la presidenza per schierarsi accanto al ministro. Il capo di loro si avvicina, Marchesi lo arresta con un gesto della mano, Meneghetti lo ricaccia via con violenza. Allora l'aula esplode, è un urlo solo: "Venduti! Fuori i barbari! Non vogliamo armati all'Università!"».

Smarriti, nell'indescrivibile tumulto, i fascisti vengono ricacciati indietro a furia di gomitate, respinti in un angolo e completamente isolati. Nel silenzio teso dell'aula, con Biggini che ascolta con le mascelle contratte, Marchesi inizia a parlare, con la sua voce calda, con quel suo periodare vibrante che scava dentro: «Se i rintocchi della torre del Bò non annunciano quest'anno alla città il rinnovarsi della consueta pomva accademica, c'è invece qualcosa di nuovo e di insolito, come una grande pena e una grande speranza, che qui ci raduna ad ascoltare, più che la fuggevole parola di un uomo, la voce secolare di questa Università... ». Così inizia, solenne. E prosegue parlando della missione insopprimibile della Università, della forza liberatrice del mondo del lavoro, della «perenne e irrevocabile» potestà del popolo.

E' un discorso che offre preciso e grandioso il senso drammatico del momento storico, che indica — nell'ora più cupa della guerra — la certezza di una vittoria, che non può non essere altro se non la vittoria del popolo e della libertà. «In questo giorno 9 novembre dell'anno 1943 in nome di questa Italia dei lavoratori, degli artisti, degli scienziati, io dichiaro aperto l'anno 722° dell'Università padovana». In nome dell'Italia dei lavoratori, degli artisti, degli scienziati: mai tra le luci e gli stucchi dorati dell'Aula Magna si sentì esplodere un applauso più forte, più convinto, più trascinante. Con quelle parole Marchesi aveva già prefigurato l'Italia di domani, l'Italia della Liberazione e della democrazia riscattata col sangue dei partigiani, quella che affonda le sue radici nella sovranità popolare.

«Noi tutti sentimmo in quel momento — dice il prof. Ceolin — come un anticiparsi del futuro. Sentimmo che le parole di Marchesi e la nostra presenza, la nostra forza, avevano come cancellato l'occupazione tedesca e affermato sia pure per brevi istanti una sovranità nuova. Credo davvero che la importanza storica di quell'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università di Padova debba riconoscersi in ciò: che da quel momento, ancor prima che le formazioni partigiane creassero le zone liberate, si può far datare la nascita della nuova Italia».

Dopo l'inaugurazione dell'anno accademico, la posizione di Marchesi si fa insostenibile. Non si osa colpirlo subito, perchè l'eco dell'avvenimento è troppo forte, ma tedeschi e fascisti meditano rappresaglie. Su decisione del CLN e del partito, Marchesi entra nella clandestinità. Si rifugia dapprima in una abitazione di viale Codalunga, dove scrive il famoso appello agli studenti: «... fate risorgere i vostri battaglioni, liberate l'Italia dalla servitù e dall'ignominia, aggiungete al labaro della vostra Università la gloria di una nuova più grande decorazione in questa battaglia suprema per la giustizia e per la pace del mondo». Esso porta la data del 28 novembre, la stessa della lettera di dimissioni diretta a Biggini.

Il seme è gettato. L'appello di Marchesi è accolto da docenti e studenti, e l'Università di Padova, centro della Resistenza del Veneto, meriterà — unica in Italia — la medaglia d'oro al valore della Resistenza. «Io credo davvero — dice il prof. Ceolin — che al di là dell'apparente torpore della routine quotidiana, vi siano in questa vecchia Università di Padova forze genuine e profonde che nei momenti decisivi sanno ritrovarsi: una prova l'abbiamo avuta anche nel luglio 1960, con il grande sussulto antifascista padovano che partì proprio dall'Università».

E' un giudizio che ci sentiamo di condividere in pieno: e che fa, del ricordo di Marchesi e dell'inaugurazione dell'anno accademico 1943, non una morta rievocazione, ma un vivo monito per il presente, una promessa per l'avvenire.

Mario Passi

Uno storico discorso

Ecco i brani principali del discorso pronunciato da Concetto Marchesi il 9 novembre 1943 per la inaugurazione del 722° anno accademico dell'Università di Padova:

«Se i rintocchi della torre del Bò non annunciano quest'anno alla città il rinnovarsi della consueta pompa accademica, c'è invece qualcosa di nuovo e di insolito, come una grande pena e una grande speranza, che qui ci raduna ad ascoltare, più che la fuggevole parola di un uomo, la voce secolare di questa gloriosa Università, che fa oggi l'appello dei maestri e dei discepoli suoi; e i maestri e i discepoli presenti rispondono per i lontani, per i dispersi, per i caduti. Così, in breve cerchia, tra noi, oggi, si compie un rito che ci rende sacra la pena e sicura la speranza. E la città sente che qua dentro, ora, si raduna ciò che distruggere non si può: la costanza e la forza dell'intelletto e del sapere; sente che qua dentro si conferma la custodia civile dell'Ateneo padovano, di cui più tardi si spalancheranno a tutti le porte, come le porte di un tempio inviolato.

«Il lavoro c'è sempre stato nel mondo, anzi la fatica imposta come una fatale dannazione. Ma oggi il lavoro ha sollevato la schiena, ha liberato i suoi polsi, ha potuto alzare la testa e guardare in su: e lo schiavo di una volta ha potuto anche gettare via le catene che avvincevano per secoli l'anima e l'intelligenza sua. Non solo una moltitudine di uomini, ma una moltitudine di coscienze è entrata nella storia a chiedere luce e vita e a dare luce e vita.

«Oggi da ogni parte si guarda al mondo del lavoro come al regno atteso della giustizia. Tutti si protendono verso questo lavacro per uscirne purificati. E a tutti verrà bene, allo Stato e all'individuo: allo Stato che potrà veramente costituire e rappresentare la unità politica e sociale dei suoi liberi cittadini; all'individuo che potrà finalmente ritrovare in se stesso l'unica fonte del proprio indistruttibile valore.

«Sotto il martellare di questo immane conflitto cadono per sempre privilegi secolari e insaziabili fortune; cadono signorie, reami, assemblee che assumevano il titolo della perennità: ma perenne e irrevocabile è solo la forza e potestà del popolo che lavora e della comunità che costituisce la gente invece della casta.

«Signori, in queste ore di angoscia, tra le rovine di una guerra implacata, si apre l'anno accademico della nostra Università.

«In nessuno di noi manchi, o giovani, lo spirito della salvazione. Quando questo ci sia, tutto risorgerà quello che fu malamente distrutto, tutto si compirà quello che fu giustamente sperato.

«Giovani, confidate nell'Italia. Confidate nella sua fortuna ee sarà sorretta dalla vostra disciplina e dal vostro coraggio: confidate nell'Italia che deve vivere per la gioia e il decoro del mondo, nell'Italia che non può cadere in servitù senza che si oscuri la civiltà delle genti.

«In questo giorno, 9 novembre dell'anno 1943 in nome di questa Italia dei lavoratori, degli artisti, degli scienziati, io dichiaro aperto l'anno 722° della Università padovana».

In un'affollata conferenza stampa a Parigi

Mollet giudica positivo l'incontro SFIO-PCUS

Il punto di maggior accordo riguarda la politica di distensione - Le conversazioni hanno investito i problemi della democrazia socialista - Caloroso apprezzamento dello sviluppo economico e culturale della società sovietica

Dal nostro inviato

PARIGI, 8

La conferenza stampa di Guy Mollet e della delegazione recatasi a Mosca si è svolta nel grande salone delle feste del Palazzo d'Orsay alla presenza di 500 giornalisti. Erano molti anni che attorno alla SFIO l'attenzione politica non si manifestava in modo così vivo in Francia, in un panorama politico dove siamo abituati a vedere tutta l'attenzione pubblica monopolizzata dal Generale. A fianco del segretario della SFIO, sedevano tutti gli altri membri della delegazione, eccettuati Defferre e Laurent, trattenuti a Marsiglia e a Lilla da impegni amministrativi. L'esposizione dettagliata fatta da Guy Mollet è stata improntata ad un tono positivo pieno di rispetto verso i dirigenti sovietici, «le discussioni con i quali si sono svolte sotto il segno della più profonda franchezza». E in particolare verso Krusciov, al cui indirizzo Mollet ha rivolto numerose espressioni di ammirazione e di stima.

«Noi socialisti non pretendiamo di avere scoperto la URSS — ha iniziato Mollet — ma le impressioni tratte dal nostro viaggio ci hanno reso convinti che c'è in URSS su certe questioni una evoluzione positiva. Il riconoscimento di vie molteplici per la costruzione del socialismo, la fine della dittatura del proletariato, l'evoluzione interna, il rifiuto dell'inevitabilità della guerra, la lucidità di alcuni uomini, tra i quali mettiamo in prima fila Krusciov, impongono a noi gradualmente una visione più precisa del modo come si prospetta la situazione internazionale e l'avanzata del socialismo. Agli occhi della delegazione socialista tutti questi aspetti hanno valore molto positivo. Noi torniamo convinti che Krusciov è sincero quando egli dice di voler evitare la guerra atomica. Egli ha bisogno della pace. Egli la vuole. E' persuaso che il pericolo maggiore per la pace stia nella disseminazione delle armi nucleari. Noi condividiamo questo punto di vista».

Mollet ha dunque riconfermato il totale accordo, nelle conversazioni sovietiche, per tutto ciò che concerne «la necessità di consolidare la distensione», per contro, dopo aver rilevato alcune divergenze marginali, ha affermato che «il contrasto più aperto e completo si è manifestato attorno al problema tedesco», sulle cui linee fondamentali (sovranità della RDT, sua appartenenza al campo socialista, muro di Berlino come una vera e propria frontiera internazionale) i sovietici hanno mantenuto un atteggiamento fermo, che respingeva le obiezioni

In quanto alle questioni ideologiche, secondo problema importante tra quelli trattati dai socialisti francesi a Mosca, Guy Mollet ha affermato che «sussistono ancora divergenze importanti che vertono sulla questione della democrazia politica e particolarmente sul problema del partito unico»: «Ci sono stati portati — ha detto Mollet — a testimonianza dell'esistenza di più partiti in regime socialista, gli esempi polacco e cèco, ma non li abbiamo trovati convincenti. Anche la risposta — ha proseguito il leader della SFIO — che i partiti sono espressione di classi diverse e che essi non hanno dunque ragione di esistenza in una societa senza classi, non ci ha persuaso. Abbiamo detto che se oggi, ad esempio, in URSS un gruppo si oppone alle impostazioni date ai problemi della non inevitabilità della guerra e alla politica di distensione, esso si esprime non in nome di un'altra classe ma in base a diversi apprezzamenti politici (abbiamo fatto l'esempio di Molotov e dei cinesi).

Il nostro argomento è stato respinto con vivacità. E se fossero invece, abbiamo chiesto, gruppi contadini a domandare un indirizzo della agricoltura opposto a quello che voi ritenete giusto? La risposta (assai meno vivace) è stata che si cercherebbe di comprendere le ragioni dei contadini, ed essi verrebbero convinti della giustezza della linea seguita...». Mollet ha aggiunto che, a suo avviso, anche il sistema elettorale sovietico (un condidato unico, dopo le varie designazioni) non ha caratteristiche sufficientemente democratiche, perchè «dove non c'e scelta, non c'e elezione».

La parte che Mollet ha dedicato al livello di vita raggiunto dai sovietici è stata invece assai positiva, tanto più che prendeva come termine di paragone ciò che egli stesso aveva visto nel viaggio compiuto sette anni or sono. Parole entusiastiche sono state dedicate allo sforzo edilizio e all'eccezionale livello degli studi e della preparazione culturale.

Mollet ha delineato, davanti al salone colmo soprattutto di giornalisti borghesi, «le caratteristiche di eccezione di queste nuove generazioni sovietiche che aprono davanti all'URSS grandi prospettive». «Mentre ieri in assemblea discutevamo il bilancio della pubblica istruzione — ha soggiunto vivacemente Mollet — ho affermato che l'uomo comunista di domani finirà col superare quello che nasce ed è educato da noi».

A conclusione della sua esposizione, il segretario generale della SFIO ha esclamato: «Torniamo ottimisti o no da questo viaggio a Mosca? Rispondo che torniamo piuttosto ottimisti. Un'evoluzione è in corso, essa può essere lenta, ma una nuova generazione avanza, il suo bisogno di conoscenza si afferma, essa porta con sè l'apertura di nuovi orizzonti. Il miglioramento delle condizioni di esistenza rafforza il bisogno di pace. I tecnici di alta qualifica che hanno lo spirito aperto sono numerosi, e dirigenti lucidi come Krusciov incoraggiano queste tendenze alla ricerca. Come evolverà il comunismo in Unione Sovietica? Rispondo: nulla è fatale. A seconda di quello che saranno le società non comuniste nel giro di 10 o 15 anni, il movimento comunista subirà una trasformazione in un senso o nell'altro. Ciò dunque non dipende soltanto da essi, ma anche, e molto, da noi. E così, al termine di questa esposizione, come democratici e socialisti, noi riteniamo di avere in tale prospettiva un ruolo importante da svolgere».

Numerose domande sono state rivolte dai giornalisti al relatore e agli altri membri della delegazione. Alle questioni politiche, inerenti essenzialmente i rapporti con il PCF, Guy Mollet ha risposto con questi termini: «In nessun modo questo argomento è stato sollevato a Mosca. Per noi questo viaggio non cambia nulla, in quanto la SFIO resta fedele ai documenti del suo ultimo congresso. Noi accettiamo, in modo particolare, di condurre insieme con i comunisti, i democratici, tutti i sindacalisti una campagna comune contro la "force de frappe" nazionale e per la firma del Trattato di Mosca».

Ma la constatazione di Guy Mollet che «non c'è nulla di nuovo» veniva contraddetta dal fatto che egli riproponeva, di fronte a questa assemblea della stampa, una piattaforma politica che prospetta, nell'ambito della difesa della pace, una vera e propria azione comune insieme con i comunisti e con le altre forze democratiche.

La sensazione che si può trarre, a conclusione di questo avvenimento, è che da un lato muta profondamente, in senso politico dinamico, l'atteggiamento della socialdemocrazia francese verso l'Unione Sovietica, malgrado le critiche e le riserve: dall'altro, che la SFIO avverte di trovarsi alle soglie di un momento politico eccezionale, per ciò che concerne le sue prospettive.

Maria A. Macciocchi

Alla libreria Einaudi

Aperta la mostra su Piero Gobetti

Si è aperta ieri nelle sale della libreria Einaudi la bella mostra intitolata a «Piero Gobetti e il suo tempo». In una serie di pannelli, che riproducono lettere autografe, rare fotografie, testate di giornali, rivive la straordinaria stagione umana e politica del primo dopoguerra nel quale la figura e l'attività del giovane rivoluzionario torinese assunsero caratteri originali e dimensioni di tale rilievo che oggi costituiscano un capitolo della storia di Italia.

Avremo occasione di riparlare ampiamente della mostra e del suo contenuto, che già ieri è stata visitata da numerosi uomini di cultura e da giovani. Il Centro Piero Gobetti, promotore dell'iniziativa, ha invitato a presentare l'esposizione Aldo Garosci che, dinanzi a un folto pubblico, ha illustrato l'opera dello scrittore scomparso. Era con lui alla presidenza Novello Papafava e tra gli ascoltatori numerosi amici di Gobetti che lavorarono con lui all'Ordine Nuovo e a Rivoluzione Liberale: da Carlo Levi a Ferruccio Parri, da Ottavio Pastore ad Alfonso Leonetti a Luigi Emery.

Dalla conversazione di Aldo Garosci è uscito particolarmente vivo il tratteggio della personalità di Gobetti animatore di energie nuove e organizzatore di cultura che, proprio in virtù degli ideali di libertà e dello spirito rivoluzionario che lo muovevano, divenne una bandiera dell'antifascismo militante tra il 1922 e il 1926 quando il sacrificio concluse la sua giovane vita.

nella casa di ogni italiano

LA DIVINA COMMEDIA

edizione artistica completa e commentata

migliaia di riproduzioni di capolavori d'arte, di miniature e di fregi tratti dai più antichi e preziosi codici

edizione unica al mondo stampata completamente a colori su fondo pergamena

a fascicoli settimanali, L. 250

dopodomani nelle edicole il primo fascicolo

FRATELLI FABBRI EDITORI